

# Da otto anni il martedì

di Federica Lombardi/È da otto anni che ogni martedì ho un appuntamento fisso con la redazione "Ne Vale la Pena", un laboratorio di giornalismo presente all'interno di un universo parallelo, quello del carcere.

Ogni volta che mi avvicino a quel portone imponente, il rituale è lo stesso. "Nome e cognome, per favore." Pronuncio il mio nome a voce chiara, mentre l'agente penitenziario controlla il documento, confrontando il volto con la foto. Dopodiché ogni oggetto personale che mi lega al mondo esterno – borsa, cellulare e chiavi – lo ripongo nell'armadietto. Non solo. Anche le distrazioni e le preoccupazioni della vita di "fuori" vengono chiusi. Entro così in questo cubo di cemento con le mani libere e la mente più sgombra.

Il primo cancello si apre con un ronzio meccanico, un suono che è diventato familiare, poi si richiude alle mie spalle con un tonfo sordo e definitivo. Poi il secondo, il terzo, ognuno con il suo clangore metallico, il suo scatto che risuona nel silenzio dei corridoi. Questo rito, ripetuto centinaia di volte, è un segnale inequivocabile che sono arrivata, che il mio appuntamento è iniziato.

Con il passare degli anni, il carcere ha smesso di essere solo un edificio o un'istituzione.

È diventato una mia seconda casa. Non per il comfort.

Otto anni sono un tempo sufficiente per navigare un oceano di emozioni. L'empatia è diventata una compagna costante, ma anche una sfida. C'è anche la rabbia, a volte, per le ingiustizie percepite, per le opportunità mancate, per la sensazione di impotenza di fronte a destini che sembrano già segnati da un sistema che fatica a responsabilizzare. E poi c'è la gioia, pura e inattesa, per un articolo ben scritto che rivela un talento nascosto, una

riflessione profonda, un sorriso inaspettato che illumina un volto segnato.

La redazione è il luogo dove le etichette cadono, dove la penna e il foglio diventano strumenti di libertà. Attorno a quel tavolo ho conosciuto la complessità del sistema penitenziario, le sue luci e le sue tante ombre, le sue sfide e le sue contraddizioni. Ma, più di ogni altra cosa, ho conosciuto un'umanità variegata, spesso ferita ma sempre capace di sorprendere, di insegnare, di sperare. Ed è per questo che sono diversa ogni volta che esco. Ogni martedì, quando il cancello si chiude alle mie spalle e ritorno alla mia vita, non sono la stessa persona che è entrata. Porto con me un frammento di quelle vite, una maggiore consapevolezza della complessità umana e della preziosità della libertà. Il carcere è un luogo che mi insegna, mi sfida e, in un modo profondo e silenzioso, mi cambia, un martedì alla volta.

---

## **Papa Leone XIV, una speranza per noi detenuti**

di Athos Vitali/Nelle carceri italiane, dove la quotidianità è spesso segnata da solitudine, sofferenza e disperazione, la speranza rappresenta un bene raro e prezioso. È un sentimento fragile, ma capace di resistere anche alle condizioni più difficili. Alla Dozza poi la situazione si è notevolmente aggravata nell'ultimo periodo per l'arrivo dei giovani adulti

dagli IPM e ciò ha comportato uno sconvolgimento soprattutto nella sezione penale, che è stata privata dal poter usufruire quotidianamente dell'area verde quotidianamente, dei laboratori e della palestra del piano terra. Il 2025 registra, come l'anno precedente, un bilancio inquietante: suicidi e atti di autolesionismo nelle carceri italiane nei primi sei mesi dell'anno, segno di un disagio profondo e di una crisi sistemica che non può più essere ignorata. Sovraffollamento, carenza di personale, mancanza di opportunità di riabilitazione e un crescente senso di abbandono sono problemi cronici che affliggono il sistema penitenziario. In questo scenario, la speranza rischia spesso di spegnersi, lasciando spazio alla rassegnazione e alla disperazione.

Eppure, proprio in questo contesto di emergenza, la voce della Chiesa e, in particolare, quella di papa Francesco si è fatta sentire con forza, richiamando l'attenzione sulla dignità e sui diritti dei detenuti, e offrendo loro un messaggio di vicinanza e di riscatto. La sua scomparsa ha lasciato sgomenta la popolazione detenuta, indipendentemente dalla fede professata, e il conclave per l'elezione del nuovo pontefice è stato vissuto intensamente, con un tifo quasi calcistico nella speranza che l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Zuppi, potesse assurgere al soglio pontificio.

L'elezione di papa Leone XIV, dopo un primo momento di legittima delusione, ha rappresentato per molti detenuti un momento di svolta, carico di aspettative e di emozioni. Il nuovo papa, nel solco tracciato da Francesco, ha scelto di mettere al centro del suo pontificato i poveri, gli esclusi e coloro che vivono ai margini della società, tra cui i detenuti.

Durante una recente udienza generale in Piazza San Pietro, alcuni detenuti della Casa circondariale di Rebibbia hanno avuto la possibilità di partecipare grazie a un permesso premio; hanno portato in dono al pontefice una Croce della

Speranza, simbolo di un desiderio di rinascita e di un legame profondo tra chi vive la detenzione e la Chiesa. Il papa ha sottolineato come la fede e la speranza siano strumenti per affrontare la povertà materiale e spirituale, e come la carità e la giustizia debbano essere i fondamenti di una società più umana e inclusiva.

Ma non sono solo le parole a fare la differenza. La Chiesa di Bologna, attraverso le sue comunità e i movimenti del volontariato, continua a offrire sostegno e percorsi di reinserimento a chi esce dal carcere o si trova ancora recluso. Le testimonianze raccontano di vite segnate dalla sofferenza, ma anche dalla possibilità di rinascere grazie all'amore e all'accoglienza ricevuti. Ex detenuti, ex tossicodipendenti e persone segnate da storie difficili hanno trovato nella fede e nella solidarietà una nuova ragione di vita, diventando a loro volta testimoni di speranza per gli altri.

Nonostante le difficoltà, la speranza in carcere non è solo un'utopia. È un percorso, spesso lungo e faticoso, fatto di piccoli passi, di gesti di solidarietà, di parole di conforto e di occasioni di riscatto. La speranza in carcere non è solo un sentimento privato, ma un diritto che deve essere tutelato e promosso da tutta la società. È responsabilità delle istituzioni, della Chiesa e di ogni cittadino non lasciare soli i detenuti, ma offrire loro le condizioni per ricostruire la propria vita.

Come ricorda papa Leone XIV, la speranza è un'ancora che tiene saldo il cuore anche nei momenti più bui, e che può trasformare la realtà se sostenuta dalla fede, dalla giustizia e dalla carità. In un tempo in cui il rischio di chiudersi nell'indifferenza è alto, il messaggio che arriva dalle

carceri italiane è chiaro: la speranza è possibile, anche dietro le sbarre. E il nuovo papa Leone XIV, con la sua attenzione e il suo impegno, ne è oggi il simbolo più forte e concreto.

---

## **Scuola del non obbligo**

di Alex Frongia/ Durante la mia carcerazione ho avuto l'onere e l'onore di frequentare la scuola superiore. In questi anni ho avuto la possibilità di confrontarmi con numerosi insegnanti, con molti compagni e ho avuto l'occasione di apprendere nuove nozioni. L'iscrizione a scuola è stata del tutto volontaria, in quanto nessuno ti obbliga a frequentarla.

Nel percorso di trattamento sono poche le attività a disposizione del detenuto ed è ben noto che la cultura non sempre paga. Infatti in carcere la popolazione detenuta preferisce fare dei corsi o delle attività lavorative remunerative, piuttosto che dedicarsi all'istruzione che non ti offre un compenso mensile. Però ti arricchisce come persona e accresce il tuo livello culturale con titoli spendibili un domani nella società.

Per via del precariato, che colpisce il ministero dell'istruzione, anche la scuola in carcere soffre l'obbligato turn over che gli insegnanti e di conseguenza gli studenti sono destinati a subire.

Il detenuto-studente ha bisogno di creare con il proprio insegnante un legame di fiducia, un rapporto di affetto, di stima e di sincerità. Da lì inizia la magia dell'insegnamento e dell'apprendimento delle varie materie. Purtroppo quando finisce l'anno scolastico ci si saluta con tristezza, sapendo già che il nuovo anno scolastico cambierà quasi interamente lo

staff dei professori. L'anno successivo sarà da creare, da ricostruire, da reinventare. L'arrivo dei nuovi insegnanti è spesso un momento traumatico, soprattutto all'inizio dell'anno.

I pregiudizi sul carcere e verso le persone che ci vivono sono tanti, e questo condiziona la società e chi ne fa parte. Non è facile vedere una professoressa bardata fino al collo nel mese di ottobre, quando ancora le temperature sono alte, e non sentirsi a disagio. Vedere i suoi occhi stupiti nel constatare che siamo tutti vestiti diversi e non con il completo a righe. Nel sentirci parlare di cucina, o di sport, sì proprio come le persone normali, perché lo siamo, siamo persone normali.

Quando questi timori iniziali vengono superati arrivano i risultati, e a fine anno quando ci si saluta, scappa anche qualche lacrima.

Perché alla fine anche in questo brutto posto c'è del buono e ci si vorrebbe continuare a vedere, ma le sbarre dividono e non uniscono. Ed ora che sono arrivato alla fine, provo sensazioni miste: quella della felicità per aver raggiunto l'obiettivo, e quella della tristezza per non poter più vivere quello che di bello ho trascorso in questi anni a scuola.

L'unica cosa che posso fare è portare con me il ricordo e la gratitudine per quegli insegnanti che hanno creduto in me come studente, come persona e non come detenuto.

---

## **Chi siamo noi? Giallo Dozza Bologna Rugby!!!**

Finalmente, possiamo dire: VIA! Oggi è il 17 maggio 2025, ed è arrivato il momento che tutta la sezione I° D aspettava impaziente: si torna in campo, dopo più di 11 mesi,

esattamente dopo 330 giorni. 330 lunghissimi giorni senza partite di rugby per i detenuti del Giallo Dozza Bologna Rugby. L'ultima partita infatti si è giocata il 22 Giugno 2024, ed era stato il test match contro i "Cinghiali Del Setta Rugby", squadra di rugby amatoriale bolognese che milita nel Campionato Uisp. Partita stravinta sul campo. Ed oggi, altro test match: sempre contro i Cinghiali, e si gioca per il Memorial Marco Gardenghi, giornalista scomparso nel 2023.

Vi direte: cosa sono i test match? Sono le partite non ufficiali nel rugby. Infatti, nel rugby, non esistono le amichevoli. Le partite, tutte, si giocano fino all'80esimo minuto, senza risparmiarsi, e senza avere pietà per l'altra squadra anche se il risultato è già certo, perché è solo giocando sempre al 100% che si rispetta davvero l'avversario che si ha di fronte.

Ma oggi è un'altra storia. Sarà dura, durissima, non come l'anno scorso. Anche perché dall'anno scorso, tante cose sono successe: molti ragazzi per fortuna sono usciti in libertà, sono stati trasferiti in altri istituti o al reparto dei semiliberi, il progetto ha vacillato e la squadra non si è iscritta al campionato, in quanto non si sono trovati i sostituti nell'immediato. Gli allenamenti sono ripartiti solo a fine ottobre, con una situazione paradossale in sezione: metà rugbisti, metà nuovi giunti a causa del sovraffollamento. L'allenatore per mesi è stato il detenuto che da oltre 10 anni è nella squadra di rugby, quello con più esperienza in campo, e che si è dato disponibile a fare da traghettatore fino all'arrivo del nuovo coach, che è con noi solo da metà febbraio. E nonostante tutte le difficoltà, i tanti nuovi giocatori, la poca esperienza, alla fine ci siamo. Siamo qua, oggi è il nostro giorno. Si scende in campo con grinta, cuore e testa.

La giornata è strana ed inizia in modo diverso per i componenti della squadra. C'è chi dorme fino all'ultimo, chi si sveglia presto e mangia a orari improponibili per evitare

pesantezza in campo, chi alle 10 sente la musica per caricarsi, chi cerca silenzio e concentrazione, chi è già pronto con i vestiti da gioco alle 8:30. Ognuno ha i suoi rituali, e più si avvicina il momento tanto atteso, più la tensione sale e ci si inizia a caricare a vicenda: parte il momento delle fasciature varie, tipo le legature per i saltatori in touche oppure chi si benda il ginocchio tipo mummia faraonica per evitare che parta il menisco, chi si incerotta la testa a mò di rambo per incutere timore all'avversario. Daje Giallo Dozza, daje! Chi siamo noi? Giallo Dozza! E già dalla sezione rimbomba il nostro motto.

Arrivano le 13. Si scende al campo, che è stato preparato a puntino per la partita. I nostri che non potranno giocare per infortunio o scelta tecnica già dal venerdì mattina hanno fatto un lavorone per prendere le giuste misure del campo, tirare le linee dell'area di meta, di metà campo, dei 22, dei 15 e 5 metri per la touche, ed hanno fatto i buchi per i pali e le bandierine. L'anno scorso era più semplice: c'era già la traccia, bastava ripassarci sopra ogni due settimane. Dopo quasi un anno di non utilizzo, il campo è praticamente da fare nuovo: ma il nostro team è efficientissimo. Ed è bellissimo dopo un anno rivedere il campo addobbato per il test match. Siamo ancora più carichi! Dai Giallo Dozza, dai! Ci finiamo a preparare, ed andiamo in campo per tastare il terreno, toccare i primi palloni, fare i primi passaggi. Campo perfetto: per fortuna ha piovuto giovedì sera, e quindi è più morbido. Fare e subire i placcaggi col campo duro d'estate, non è il massimo.

Ed infatti il rugby è uno sport invernale, si lotta nel fango, ma sempre nel rispetto delle regole, degli avversari e soprattutto dell'arbitro. A differenza di altri sport, se appena ti toccano cadi giù e fai sceneggiate, probabilmente è il tuo stesso coach a mandarti in panchina; inoltre non ci si lamenta per le decisioni arbitrali né si parla con l'arbitro. Può parlare, eventualmente, solo uno, solo il capitano, pena

calcio di punizione contro e cartellino giallo.

Comunque, ci siamo: arriva il coach, briefing veloce, parte il riscaldamento di un'oretta. Poi torniamo in palestra e c'è la consegna delle maglie, oggi con gli ospiti, ovvero i colleghi del giornalista Marco Gardenghi che sono stati invitati dalla società. Finiamo di vestirci con maglia, pantaloncini e calzettoni da gara e siamo impazienti di giocare, ma purtroppo ancora l'altra squadra non è arrivata. Lungaggini burocratiche all'entrata e controlli accurati, è anche questo il rugby in carcere per chi viene da fuori. Siamo impazienti, scalpitiamo, entriamo in campo in ritardo e finalmente, pronti! Saluto reciproco con l'altra squadra (e per Giallo Dozza hip hip: hurrà / e per i Cinghiali hip hip: hurrà), ci schieriamo e drop iniziale: comincia la partita.

Sul campo la battaglia è senza sconti, ma nonostante i tanti nuovi (6 su 15 nella formazione iniziale, più gli altri in panca), la prestazione è davvero buona. Per essere la prima volta che giochiamo insieme, la partita che dura un'oretta (al posto dei soliti 80 minuti), finisce 3 mete a 2 per gli ospiti, ma i nostri dimostrano coesione e disciplina, grinta e cuore.

La partita è stata piena di sostegno da parte dei detenuti che gridavano dalle finestre, urla di incoraggiamento nei confronti dei compagni di sventura. Sostengono noi che non abbiamo nulla in più di loro ma che, anche se per poche ore, oggi stiamo dalla parte opposta, e questo non lo dimentichiamo mai. Ed è questo quello che ci serviva. Per rafforzarci, per creare il gruppo, per gasarci e sognare anche un po', perché no. Alla fin fine siamo in galera, però siamo anche giocatori di rugby: godiamocela per una volta. Le piccole cose tecniche le miglioreremo, allenamento dopo allenamento, per arrivare ad ottobre in forma per il prossimo campionato.

Fine partita, foto di rito, premiazioni ed ovviamente... TERZO TEMPO. Nel rugby, a fine partita, si socializza con l'altra

squadra, ed è una peculiarità bellissima di questo sport. Prima te le dai di santa ragione in campo, poi appena finisce il match, si mangia e si beve insieme fraternizzando, senza rancori. Il rispetto per l'avversario è massimo: prima, durante e dopo la partita.

Ma sono le 17:30 passate, e per i nostri avversari è ora di uscire dal carcere e tornare a vivere la loro quotidianità in libertà, mentre per noi è ora di tornare in sezione e alla vita di galera. Stanchi, ma contenti di aver dato tutto, e di aver rubato qualche ora di libertà allo scorrere delle lancette della pena.

Per questa giornata, ringraziamo anche la società che da più di 10 anni mantiene attivo il progetto del rugby nel carcere di Bologna. Ma non è finita. Archiviata la partita, testa al 31 Maggio quando avremo un altro test match con i ragazzi del Bologna Rugby, squadra che milita in Serie B. Noi faremo la serie C l'anno prossimo, ma non partiamo di sicuro scoraggiati. D'altronde, tutti lo sanno, in carcere e fuori: Chi siamo noi? Giallo Dozza!

#### **THE GIORNALISTI (RUGBYSTI)**

Alex Frongia

Pierloredo Fallanca

Daoudi Saleh

Antonio Lanzetta

---

## **Il profumo del letame**

di Athos Vitali / Sono detenuto nel carcere della Dozza di Bologna, da otto anni chiuso tra quattro mura di cemento armato, tanto chiuso che quando esco all'aria aperta non la sento nemmeno. Sono nato in un piccolo paese vicino a Bologna

e la mia vita è sempre stata all'aria libera, nel podere con gli animali e con il profumo del fieno appena tagliato, o del letame, o della terra appena lavorata. Tutto questo mi manca tantissimo.

Anche il mio paese ha vissuto il cambiamento di tutte le realtà agricole. Negli anni '60 tutti correvano in città per trovare lavoro, chi nella meccanica, chi nel settore edile e le donne in fabbriche come la Perla e la BM; in paese rimanevano solo le nonne che ci rincorrevano con le scope quando facevamo i somari...

Ecco perché appena ci chiudono, alla sera, mi tornano in mente le cose belle e brutte, come accade a tutti quelli che hanno vissuto una vita ormai lunga. E fra queste il mio paesino è sempre presente, sono presenti tutti quelli che conoscevo, perché allora ci si conosceva tutti, mentre adesso questo senso di comunità non c'è più.

La memoria del mio paese è sempre lì, e non evade mai.

---

**È uscita la rivista di Ne  
vale la pena**

# NE VALE LA PENA

APRILE 2025-E SIAMO ANCORA QUA, EH GIÀ

## Verso la nostra nuova pace

Enzo Messina

Pace, in latino pax, che deriva a sua volta dalla radice indoeuropea pak-, pag-, ovvero fissare, legare, pattuire, unire, saldare; pax ossia l'esatto opposto di bellum, guerra. Dalla Dozza si possono avere varie percezioni della pace: una, appunto, può essere legata al suo significato latino ed al suo opposto, pace e guerra, pax e bellum.

In carcere ciò che si percepisce al momento rispetto a tutto quello che accade al di fuori di queste quattro mura sicuramente non ci rassicura. L'allarmismo mondiale è lampante per l'acuirsi dei due conflitti regionali che sono sull'orlo dell'allargamento totale e che potrebbero scatenare una nuova guerra mondiale: la pace è sempre più lontana.

Quindi, guardando oltre, il termine pace assume quasi un significato vuoto, inascoltato, e che i potenti preposti a decidere le sorti del mondo non hanno minimamente voglia di mettere in atto arrivando a smussare le posizioni inamovibili: ma quale pace, o pacificazione sociale, in un mondo di guerra?

Se procediamo a cerchi concentrici, avvicinandoci al punto focale, possiamo cercare di analizzare il termine pace immerso nelle situazioni che quotidianamente viviamo qui in carcere. E correlarlo quindi alle nostre relazioni, alla nostra quotidianità, al nostro vissuto, sia con gli altri detenuti che con gli agenti di custodia. Ovviamente quello che noi auspichiamo ogni giorno è il fatto di vivere serenamente le nostre giornate e cercare di instaurare rapporti il più possibile pacifici, sinceri ed al contempo maturi e responsabili con chi è costretto a condividere insieme a noi, malauguratamente, questa nostra estrema vita di sofferenza e privazioni, cercando-

-di smussare ogni e qualsiasi incomprensione che potrebbe creare. Non sempre però è così; gli screzi, i dissidi, i litigi sono dietro l'angolo. Ma è qui che il significato vero e concreto di pace deve farsi strada tra noi detenuti: evitare il più possibile di destabilizzarci tra di noi con atteggiamenti futili e fastidiosi, anche irritanti oserei aggiungere, è la vera sfida alla quale siamo di fronte ogni giorno.



in foto la casa circondariale Rocco D'amato

Ci vuole voglia, impegno, forza di volontà, ma ciò può venire meno in un attimo: una relazione che sta per interrompersi, il trasferimento in un'altra sezione, il trasferimento non voluto in un altro carcere, una chiamata a cui i tuoi familiari non rispondono, un colloquio andato male, un compagno di sezione che travalica il confine tra lo scherzo e lo scherno, arroganza o modi di fare da capetti.

segue pag.2



Il Poggeschi per il carcere



# Pellegrini di speranza sulla Via Mater Dei

di padre Marcello / Siamo partiti in 9 da Rastignano lunedì 12 maggio. Piccolo drappello variegato: donne e uomini, ministri ordinati e laici, giovani e anziani e tre persone in esecuzione penale.

Il pellegrinaggio è stato costruito intorno a quest'ultimi, che hanno speso per questa iniziativa 4 dei loro giorni di permesso (un "prezzo" abbastanza alto per chi vive in carcere).

Con noi ha camminato il vicario don Stefano Ottani, a rappresentarci anche la vicinanza del nostro vescovo. Dobbiamo un grazie particolare a don Stefano perché, quando il progetto rischiava di saltare per mancanza di forze sufficienti, ha deciso: «Piuttosto che annullare il progetto, annullo io i miei altri impegni e vengo con voi». Gratitudine anche per don Giulio Gallerani, il "padrino" della Via Mater Dei, e ai giovani volontari suoi parrocchiani, Alessandro e Francesco, che hanno tracciato e guidato il percorso destinandovi alcuni giorni delle loro ferie.

Ci siamo radunati davanti alla statua della B.V. Maria nel chiostro della chiesa dei Santi Pietro e Girolamo in Rastignano e abbiamo raggiunto l'Altare Mater Pacis, dove abbiamo celebrato la messa con lo sfondo di un orizzonte ampio come quello della Chiesa quando celebra l'eucaristia. Schivando un temporale, abbiamo poi raggiunto Casa Karol a Ca' di Pippo, dove alcuni volontari ci hanno offerto e preparato la cena.

Il mattino dopo siamo partiti per il santuario della Madonna delle Formiche, accolti da don Giulio, che ci ha istruiti sulla particolarità di quel luogo dove, per un prodigio della natura, ogni anno le formiche alate si radunano attorno al campanile per il "rito nuziale" nel quale i maschi donano la

vita perché la vita continui nelle femmine che tornano da dove sono venute.

Arrivati a sera a Madonna dei Boschi siamo stati accolti calorosamente e generosamente da p. Francesco. Ci siamo ritrovati davanti al caminetto per il nostro solito incontro quotidiano di riflessione e preghiera e il giorno dopo, prima di partire, abbiamo celebrato l'eucaristia in santuario.

La terza tappa ci ha portati a Madonna dei Fornelli, passando per Castel dell'Alpi, dove abbiamo "preso in giro" il lago, splendido in un giorno di sole.

L'ultima tappa ci ha portati giovedì 15 a Boccadirio, ai piedi della B.V. delle Grazie che per noi è anche la Vergine del Grazie a conclusione del breve, ricco cammino.

### **Le ragioni di un cammino**

Pellegrini di speranza. L'esperienza della reclusione può incoraggiare esiti opposti: può spegnere ogni speranza, tentazione dantesca che ti sorprende già all'ingresso di questo luogo disperante; può spingerti a rinunciare a coltivare aspettative di futuro per risparmiarti il peso della delusione; può alimentare la rassegnazione e la disillusione nel vedere tanti che escono e poi rientrano o nel dubitare che serva a qualcosa mostrarsi "compiante" di fronte alle proposte rieducative del carcere perché dopo tanto tempo e tanta fatica sembra non cambiare niente per te. Oppure può spingerti ad aggrapparti ad ogni speranza, anche la più tenue, come ogni piccola bolla d'aria per chi sta per annegare. Il carcere ti fa diplomare in attesa e speranza, se lo sai affrontare con lo spirito adeguato.

Durante l'"ora d'aria" nei cortili grigi del carcere si fanno dei chilometri girando intorno al perimetro delle mura di cemento, senza andare da alcuna parte. Il pellegrinaggio invece promette una meta. Accettare l'invito a farsi pellegrini di speranza nel giubileo dell'anno santo vuole rispondere al bisogno di dare alla speranza un esito, sapendo che la risposta è laboriosa, è un cammino, con le sue salite e le discese. Nella convinzione che camminando insieme il

cammino è più accettabile e il suo esito più incoraggiante.

### **Sulla Via Mater Dei**

Abbiamo proposto la Via Mater Dei non solo per invocare al nostro fianco la Madre della speranza, santa Maria del cammino, come cantiamo spesso, ma soprattutto perché pregare Maria Madre di Dio e percorrere con lei il nostro cammino di fede e di speranza significa per noi conoscerla anche come Madre nostra. E questo ci aiuta ad alimentare in noi la consapevolezza della nostra dignità di figli.

L'esperienza del carcere può essere molto umiliante. Talvolta sembra che tutto congiuri nel voler farti credere che non vali niente, che non meriti niente, che non hai diritto a niente. Invocare Maria Madre di Dio e Madre nostra significa per noi chiedere che sia nostra "avvocata" nel custodire la nostra dignità, perché nessuna esperienza, per quanto deprimente se non disumana, spenga in noi il senso della nostra realtà di figli di Dio.

### **Benedetta provvidenza**

Voglio riportare alcuni piccoli segni nei quali riconosco "carezze" della Provvidenza che ha accompagnato il nostro cammino.

1. La straordinaria generosità che ci ha accolti e accompagnati, permettendoci di trovare, gratuitamente, pasti caldi e soprattutto calda accoglienza. A compensare le poche spese ulteriori – coincidenza? – alcune persone avevano finanziato il progetto per un ammontare esattamente corrispondente alla necessità.
2. Abbiamo percorso il pellegrinaggio in 10 ma, per una serie di incastri non programmati, non siamo mai stati più di 9 ad aver bisogno del pulmino per i trasbordi. Il che ci ha evitato il perditempo della spola.
3. C'è stato qualche momento di pioggia, ma non ci ha mai disturbati durante il cammino. Solo mentre eravamo in vettura.

Piccoli segni di una benevolenza grande, che promette di accompagnarci lungo i diversi tracciati della nostra quotidiana via hominis.

---

## **Sono stato arrestato venerdì**

di Igli Meta / Ne avevo paura, ma l'avvocato mi rassicurava. Invece è accaduto. Stavo tornando dal lavoro un venerdì pomeriggio e sulla porta di casa i carabinieri mi hanno fermato: "Deve venire con noi in caserma per una notifica". L'ottimismo dell'avvocato non serviva più a nulla.

Passo dalla caserma per la notifica, per sentirmi dire che sono stato raggiunto da un mandato d'arresto e devo essere condotto in carcere.

Sono seduto dentro la macchina dei carabinieri, le sirene suonano senza necessità, da far pensare che l'unico scopo sia quello di trapanarmi il cervello. La volante si ferma davanti a un enorme portone blindato che comincia ad aprirsi lento lento con un suono stridente: per la pesantezza del suo metallo, la scarsa lubrificazione e, soprattutto, per il peso e il ruvido di ciò che rinchiude. La sua lentezza mi concede l'illusione di un istante in più di estraneità da quel mondo che sta per inghiottirmi.

Intorno solo mura di cinta altissime di color grigio. Il cuore accelera per la paura di quello che sta per accadere. Sarà davvero un inferno in terra quello che sto per varcare? Quell'inferno dantesco che ti accoglie con l'invito "lasciate ogni speranza o voi che entrate"? I carabinieri depositano le pistole prima di valicare quella porta; nemmeno loro possono entrare in carcere con armi.

Una volta dentro la struttura i carabinieri mi affidano alla

polizia penitenziaria.

Vado dapprima nell'area dell'accettazione dove vengo immatricolato come nuovo giunto e dove mi vengono poste le domande di rito (nome, cognome, residenza...) e per altri riti: foto segnaletica, impronte digitali... Successivamente passo davanti al medico che mi fa le domande del caso. Per lui sono solo un paziente in più da seguire.

Prima di essere collocato nel reparto detentivo, dove sono ristretti gli altri reclusi, devo sottopormi all'ispezione corporale per evitare che si introducano oggetti non consentiti.

Vengo denudato, ma, come se non bastasse, devo fare alcune flessioni davanti a loro. Ho l'impressione che la mia dignità resti per sempre a terra, anche dopo che avrò indossato i miei vestiti. Cintura, braccialetti, orologio e collane mi vengono tolti. Resteranno al casellario fino alla mia liberazione. Vengo privato della misura del tempo che passa e di quel gesto così abituale e rassicurante di controllare l'ora al polso. Con il cellulare, il portafoglio e i vari documenti di riconoscimento vengo privato della mia identità. Sono diventato un mero numero di matricola.

Nell'ufficio accettazione mi viene consegnato il kit di lenzuola, federa, coperta e insieme a queste anche due piatti insieme alle posate. Ovviamente senza coltello.

Prima di essere ubicato in un reparto ordinario sosterò nella sezione di transito dove sono ristretti tutti i nuovi giunti. La permanenza in tali reparti dura solitamente una settimana, finché si trova una collocazione nei reparti normali.

Sono stato arrestato di venerdì sera. Il carrello della cena è già passato. Ma non è il cibo la mia prima ragione di angustia. Lunedì sarei passato a un contratto a tempo indeterminato. Domani avrei dovuto presentarmi al lavoro per confermare la mia affidabilità. Vorrei informare il datore di lavoro della mia assenza. Anche se temo di aver perso per sempre l'occasione tra le più importanti della mia vita.

Mi sarebbe concessa una telefonata al mio avvocato, ma il suo numero è nella memoria del cellulare, non nella mia. Confido che ci sia una rubrica degli avvocati negli uffici della Matricola.

Con il sacco nero in mano, dove ci sono tutti gli oggetti dati in dotazione dall'amministrazione, seguo l'appuntato che cammina con spensieratezza nei lunghi corridoi con bassi soffitti. In ogni angolo ci sono telecamere, finestre sbarrate e cancelli automatici che si aprono al nostro passaggio.

Fuori è notte. L'agente della polizia penitenziaria apre la cella dove sarò collocato. La luce della cella è spenta, ma è illuminata dalla televisione che è accesa. Il detenuto che è sdraiato sul letto si alza e mi viene incontro porgendomi la mano e presentandosi. È molto accogliente e mi tratta come un vero ospite, facendomi sentire per un breve momento una persona.

Prende il materasso e mi aiuta a fare il letto con uno stile tutto particolare, che poi capirò essere una peculiarità di questo luogo, per evitare che si formino le pieghe.

È tardi. Il mio compagno si è addormentato, ma io non riesco a prendere sonno. Tutto questo non mi sembra vero. I pensieri mi tormentano. Mi chiedo la mia famiglia come sta? Cosa starà facendo? Quando li potrò sentire o vedere? Dentro la mia testa ci sono tante domande a cui non ho una risposta.

Mi giro e mi rigiro, ma niente da fare, non riesco proprio a dormire. Il materasso scomodo non aiuta a prendere sonno. Stavo per addormentarmi, ma vengo svegliato da urla e rumori che provengono dalla cella di fronte. Il trambusto non si ferma finché non arrivano gli agenti.

Il giovane "agitato" dice di star male poiché in astinenza. Si sente aprire la porta e il recluso andare via da qualche parte.

Sento una voce che ripete diverse volte "latte, caffè". Non so se sto sognando, o meno. Mi alzo di sobbalzo, ma non riesco a capire cosa succede e dove sono. Ci metto qualche frazione di

secondo a realizzare che sono in carcere. Il mio compagno di cella si è già svegliato e ha 2 caraffe di latte e caffè nelle mani.

È sabato, fuori dal reparto c'è movimento. Il mio compagno fa colazione e mi dice di mangiare, ma io non ho fame.

Comincio subito a fargli tantissime domande su come funziona in carcere, visto che lui è stato dentro diverse volte. Ciò che mi preme di più riguarda la possibilità di poter vedere o chiamare i miei cari. Lui mi spiega tutte le procedure, ma capisco che non è una cosa immediata. Per poter fare la telefonata si devono compilare alcuni moduli e poi deve essere allegato anche il contratto telefonico del numero che devo chiamare. Capisco che prima di fare la telefonata passerà qualche settimana, però c'era la possibilità che il mio avvocato o i miei familiari vengano a trovarmi.

Il mio compagno esce all'ora d'aria, ma io rimango in cella ad aspettare che qualcuno mi chiami. Le ore passano ma nessuno arriva. Chiuso in una cella fatiscente, cammino su e giù in uno spazio di pochi metri quadrati.

Una voce alta proviene dalla sezione: "Si mangiaaaa, si mangiaaaa". Qualcun altro ridendo aggiunge "Si mangia e non si paga". Il mio compagno mi dice che è arrivato il pranzo. Erano 24 ore che non mettevo cibo in bocca, però vedendo e assaggiando quella pietanza mi si chiude completamente lo stomaco: la pasta è scotta e non ha alcun sapore.

Al pomeriggio il mio compagno di cella va di nuovo all'aria, e io rimango da solo in cella. Speravo che qualcuno si facesse vivo e mi chiamasse, invece niente. Chiedo informazioni sul colloquio anche all'appuntato in servizio, ma lui mi dice che ormai è tutto chiuso.

Sono preoccupato sulla condizione dei miei figli e di mia moglie. Non potevo avere alcuna notizia di loro.

Il sole cala e un'altra notte si presenta difficile. I pensieri mi tormentano. Cosa penseranno di me i miei genitori? Mi perdoneranno per quello che ho fatto? La mia testa è un

frullato di pensieri negativi. I miei cari mi avranno forse abbandonato?

Non riesco più a trattenere le lacrime e comincio a piangere a dirotto sotto la coperta. Il mio compagno dorme, ma io non riesco a prendere sonno. Di nuovo, il recluso davanti alla mia cella comincia a sbattere forte contro la porta urlando a squarciagola.

Gli agenti dopo qualche minuto si presentano da lui. L'atmosfera si sta surriscaldando, si sentivano oggetti che si rompono. Il ragazzo dice di star male, ma gli agenti rispondono che il dottore era impegnato altrove. Per curiosità scendo dal letto e mi metto vicino alla porta per vedere quello che sta succedendo. Non riescono a tranquillizzarlo. Infine, minaccia di tagliarsi. Infatti, a un certo punto, tira fuori qualcosa, sicuramente una lametta, e comincia a tagliarsi le braccia. Il sangue gli colava su tutti i vestiti. Lui continua a inveire "Ecco così volete voi altri, sennò non riuscite a capire".

Dopo un po' gli assistenti gli aprono la cella e lo portano in infermeria.

I raggi di sole battono sulla mia fronte, fuori è una bella giornata. Il mio compagno di cella mi dice: "svegliati che sono le 10". Penso: oggi è domenica. A quest'ora andavo a fare colazione con mia moglie. Chissà cosa starà facendo lei oggi? Comincio a parlare con il mio compagno di cella e a fargli di nuovo domande. Lui mi dice che di domenica è tutto chiuso e fermo. Non ci sono visite né da parte dei familiari né da parte degli avvocati. Notizia devastante. Un altro giorno senza alcuna possibilità di sentire i miei cari. Il mio compagno mi dice che posso scrivere delle lettere e spedirle. Aggiungendo che lettere ci avrebbero messo almeno 3 giorni per arrivare a destinazione. L'amministrazione dovrebbe assicurarti penna, busta e francobollo. Ma imparerò presto che devo chiedere in prestito una penna per compilare la "domandina" con la quale chiedere che mi venga data una penna... che comunque potrò sperare solo dai volontari o dagli altri

detenuti, insieme alla busta e al francobollo.

La domenica la trascorro a scrivere tante lettere, finché anche i fogli che il cancellino mi dà finiscono. Piego i fogli in quattro e li metto dentro una busta. Imbuco quest'ultima nella cassetta della posta presente all'interno del reparto, sperando che arrivino a destinazione il prima possibile. Imparerò presto che l'avverbio presto non c'è nel dizionario del carcere.

---

## **I giorni di Piombo**

di Piombo / È un sabato qualunque, un sabato italiano... sono qui a scrivere mentre due detenuti parlano tra loro, sono tanti i pensieri che affollano la mia mente.

Finalmente si avvicina la data dell'appello e non so se sperare in bene, o lasciar scorrere il tutto come se niente fosse, perché se andasse male, sarebbe una batosta enorme; se ci penso troppo si innesca un turbinio di emozioni che faticherei a gestire.

Mi tengo occupato, ma non mi basta più, la mente elabora in continuazione, mi accorgo che quando devo affrontare un problema, anche banale, mentre cerco di risolverlo, perdo sempre più spesso la calma e la lucidità necessarie per affrontare le situazioni con il dovuto distacco.

Non voglio nutrire speranze, o almeno non alimentarle, perché ovviamente spero di uscire, ma non voglio neanche abbandonarmi alla negatività, perché è un modo di essere che non mi appartiene, ma ogni volta che ci penso mi tornano in mente le parole di un compagno di cella col quale ho condiviso i primi giorni di detenzione: "Lascia che il tempo passi, senza aspettativa alcuna, se vi sarà qualcosa di buono, te lo comunicheranno", e così se anche le notizie saranno negative,

non mi farò imprigionare da quel turbinio di emozioni che mi assale giorno e notte, nell'ultimo mese.

Sto contando i giorni che mancano al processo d'appello, so già che non vi saranno novità, anzi sarà quasi sicuramente confermata la pena... ma non riesco ad arrendermi dal combattere tutti i giorni, per trovare una nuova soluzione che mi permetta di uscire... non tanto per me, ma per rivedere la mia bimba, che è il mio cuore e che ho incluso nella mia famiglia, io che non ne ho.

Sto male, sì sto male, pur essendo sempre sorridente e gioioso, cercando di nascondere bene la tristezza per la situazione in cui mi trovo; le lacrime ora sgorgano copiose sul mio volto, per la seconda volta in 9 anni di detenzione, dopo che era successo la prima volta mi ero ripromesso di non farlo mai più.

Mentre scrivo, perché questo vuoto a volte lacera l'anima, vorrei strapparmi il cuore, per non soffrire così tanto dentro; ed allora via che si va, ci si asciuga il viso, si richiude tutto dentro e con un sorriso beffardo si torna a regalar sorrisi al mondo, perché far arrabbiar la gente è facile, ma regalar sorrisi è più difficile e non è da tutti, anche se a farlo, non si direbbe, è chi spesso si sente solo pur stando in mezzo alla gente.

---

## **Giustizia riparativa: se il reo prova una vergogna positiva**

di Piombo / Dal 24 al 28 marzo si è svolta alla Dozza la terza "settimana della giustizia riparativa". Nella mattina del

secondo giorno è intervenuta la Dott.ssa Bonini, che tiene l'insegnamento di giustizia riparativa all'università di Pisa e che si è occupata in particolare di casi di violenza di genere. Ho partecipato all'incontro come redattore di Ne Vale la pena: ecco il mio servizio come inviato.

Come giostrano le emozioni nella giustizia riparativa e in quella penale? In due modi diversi, i quali rispondono a una diversa idea di giustizia. La giustizia penale risponde all'ingiustizia con altro male, a volte anche raddoppiandolo. La giustizia riparativa si muove invece in una prospettiva diversa, valutando le conseguenze che il male produce, tenendo conto di chi lo subisce e di chi lo crea, con l'obiettivo di una riparazione, di una ricerca del bene.

In antichità la punizione si associava molto spesso alla vendetta e questa eredità del passato condiziona ancora pesantemente il sentire comune rispetto alla pena; riparazione e riconciliazione, invece, richiamano un'idea di giustizia ben diversa. Nella giustizia penale si calcola il male fatto commisurandolo a una pena (mesi o anni). Nella giustizia riparativa, invece, si procede diversamente, mettendo in gioco le emozioni sia di chi commette il reato sia della vittima. Nei percorsi di giustizia riparativa, quindi, che necessitano di operatori specificamente formati, vittima e reo vengono seguiti e assistiti, attraverso un processo di mediazione, che non interagisce in alcun modo con il percorso processuale.

Un altro aspetto che viene affrontato è il senso della vergogna che il colpevole affronta con sé stesso e che è ben differente dal senso di colpa, il quale è circoscritto all'atto commesso. Se scoperto e portato alla luce, il senso di colpa si tramuta in vergogna investendo del tutto la persona interessata.

Tutto ciò come si interfaccia con la giustizia penale? Come già detto, il percorso della giustizia penale è pressoché unicamente punitivo e lascia poco spazio alla vergogna. Si entra in tribunale per essere giudicati, vi sono ruoli ben

definiti e si innescano due tipi di reazione, una difensiva e una affermativa-passiva del reato, con un giudice che decide (dal latino de-caedere, ossia tagliare), e che, giudicando, applica al reo una sorta di etichetta (colpevole o innocente). Tutti, nel loro ruolo, (reo, giudice, avvocati, etc), parlano e giudicano del male commesso in modo passivo, rimanendo attaccati al reato e all'ingiustizia fatta o subita. Nel procedimento penale, quindi, viene valutata la sola verità giudiziale e non vi è spazio per una vergogna positiva, perché tutto si ferma e si concentra solo sul male fatto o subito.

La giustizia riparativa invece dà spazio ad una vergogna positiva, senza sottrarsi a essa, ma affrontandola, mettendo in relazione le persone coinvolte, mediando tra esse, con uno sguardo non giudicante. Nel procedimento di mediazione, il mediatore non giudica, ma consiglia e aiuta le parti coinvolte a incontrarsi proprio a partire dai diversi vissuti. In tempi brevi si dovrebbe arrivare a una concreta applicazione dei percorsi di giustizia riparativa, anche in virtù dei 23 articoli del Codice Penale che la normano, nonostante vi siano ancora molte questioni da risolvere che ne rallentano l'attuazione.

Ad aprile dovrebbero prendere il via gli uffici di formazione dei mediatori pur nella consapevolezza che ad oggi sono pochi gli spazi in cui le due dimensioni della giustizia riescono a convivere, essendo due giustizie parallele che si incontrano solo in pochissimi casi, e per la maggior parte viaggiano senza incontrarsi mai.

---

## **La riparazione e l'infrazione**

# disciplinare: un tentativo di accostamento

di PLF / La settimana scorsa si è svolta, presso il carcere della Dozza, la Settimana della Giustizia Riparativa, una serie di seminari che dal 24 al 28 marzo hanno rotto la monotonia carceraria oltre a portare dietro le sbarre quei concetti e quei discorsi che negli ultimi anni attraversano il dibattito giuridico, penitenziario e penale.

Quest'anno, il focus era incentrato sulle violenze di genere e i femminicidi. Nondimeno, molte sono state le tipologie di interventi e le tematiche affrontate. Sul palco si sono alternate, dopo l'apertura della direttrice Rosalba Casella e dell'assessora regionale Isabella Conti, in ordine sparso, le testimonianze forti, coraggiose e commoventi di Giovanna Ferrari (madre di Giulia Galiotto, vittima di femminicidio) e Lucia Annibali, vittima di un'aggressione con l'acido oltre 10 anni fa e che ha presentato il suo ultimo libro "Il futuro mi aspetta", coadiuvata dalla co-autrice Daniela Palumbo e dal sociologo del centro "Liberiamoci Dalla Violenza" di Milano Gerardo Lupi.

Interventi tecnici abbastanza mirati, come quelli dell'ex PM Gherardo Colombo e della professoressa Valentina Bonini dell'Università di Pisa, che ha toccato anche gli argomenti della vergogna e del senso di colpa, e della dottoressa Morena Plazzi, PM presso la Procura di Bologna, con una spiegazione abbastanza esaustiva a livello giuridico della Riforma Cartabia, della Legge n. 60/2023 e i suoi correttivi annessi. E poi il Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, con altri importanti spunti di riflessione quali la consapevolezza dei gesti, l'ascolto dell'altro e la gestione della rabbia. Non ultimi né meno importanti, il cineforum con l'intervento sulla Mediazione Penale condotto dal C.I.M.F.M. (Centro Italiano di Mediazione

e Formazione alla Mediazione) di Bologna e il laboratorio di Mediazione Penale condotto dalla cooperativa "L'Ovile" di Reggio Emilia, laboratorio condiviso con le studenti e gli studenti di un liceo sportivo locale: esperienza molto interessante poiché, oltre a cercare un metodo differente di ascoltare l'altra persona che abbiamo davanti, ha permesso di partecipare in maniera attiva a tutte le uditrici e tutti gli uditori, con un confronto stimolante e davvero accrescente. Peccato per l'incontro saltato per motivi di salute della Prof.ssa Isabella Merzagora, criminologa presso l'Università di Milano.

Una settimana intensa che sicuramente ha lasciato un solco dentro ai partecipanti. Oltre agli argomenti sopracitati, sovrana è stata sicuramente la messa al centro della vittima che prova così a recuperare la sua centralità all'interno del rapporto con il carnefice, o chi commette il reato. O chi è accusato di aver commesso il reato. Perché quando si va a processo, non si può ipotizzare di partire già condannati. Infatti, la riparazione, come normata ad oggi, propone la possibilità di accesso al programma in qualsiasi fase del procedimento, dall'udienza preliminare fino all'esecuzione penale, presentando così svariati approcci critici prevalentemente per quanto riguarda la posizione dell'indagato-imputato, in particolar modo riguardo alla presunzione di non colpevolezza, al diritto di difesa e alla funzione cognitiva del processo penale (è vasta la letteratura giuridica a riguardo).

Comunque la "cultura riparativa" è in netta crescita, anche se in antitesi (se non completa, quasi) con le prime tesi abolizioniste che la svilupparono. Molti sociologi internazionali e non, quali Christie, Hulsman, Mathiesen, piuttosto che gli stessi Pavarini, Baccaro, Mosconi e Ruggiero (per rimanere alle nostre latitudini), hanno più e più volte affrontato il tema, cercando di esporre le argomentazioni a favore di una ricentralizzazione della vittima, facendola

diventare protagonista delle situazioni concernenti il reato e il processo a esso annesso, dimostrando l'importanza di evitare la dualità che si crea tra l'indagato-imputato e il sistema che lo accusa. Un sistema creato e sviluppatosi attorno a figure professionistiche quali gli avvocati, piuttosto che i pubblici ministeri, i magistrati, e poi i periti tecnici, informatici, psichiatrici, etc. Un universo di professioni legali dove il conflitto reale, e la potenziale risoluzione di esso viene totalmente "rubato" alla vittima e a chi ha commesso il reato. Da qui tutta la critica al sistema penale per come impostato fino ad arrivare alle varie teorie abolizioniste (che non saranno qui analizzate).

Quindi: il punto di partenza è azzeccato, ovvero riportare al centro il conflitto, la vittima che ha subito il reato ed una potenziale risoluzione tra i soggetti direttamente interessati, ma il punto di approdo forse ha delle pecche, perfezionabili, ma pur sempre delle pecche. In primis, di sicuro la volontà del legislatore non era quella né di portare una critica né un superamento al sistema penale vigente, che rimane sempre centrale. Il processo c'è e rimane, e al suo centro rimane sempre la pena come quantificazione della "punizione" da espiare in seguito alla rottura del patto sociale che si crea col reato. Come, d'altronde, è centrale la reclusione, a scapito delle misure alternative che, anziché essere primarie per la rieducazione, vengono viste solo come premiali. Inoltre, la Giustizia Riparativa opera in modo collaterale alla giustizia penale, ed anzi non la incrocia mai, rimane parallela. Gli unici punti di incontro sono nei momenti in cui il giudice dispone, o d'ufficio oppure sentite le parti che concordano entrambe nel procedere, l'attivazione del programma, e durante l'esecuzione penale, ovvero quando il processo ha fatto il suo corso e la condanna definitiva è già stata emessa.

Anche il settorialismo/professionalismo non viene superato con la nuova normativa: ci sono dei servizi istituiti

appositamente che tramite i centri creati ad hoc per la Giustizia Riparativa opereranno per l'esito, grazie anche a delle figure professionali adeguatamente formate, ovvero i mediatori penali. Su quest'ultima figura però, ovvero quella del Mediatore Penale, spezzo una lancia a favore, poiché sicuramente il fatto di avere un terzo imparziale che si occupa della comunicazione tra le persone che diventano finalmente fulcro vitale della questione, e che aiuta la comunicazione che si è interrotta con il reato e prova a riprenderla, può risultare molto importante. In pratica la Riforma Cartabia è una sorta di "copia e incolla", che ricalca la Direttiva Europea 2012/29/UE84 del 25 Ottobre 2012, emanata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio, e che si basa sulla già esistente mediazione minorile, con nostalgia di quella che all'epoca fu rinominata "La giustizia dell'incontro", che ha coinvolto principalmente gli autori di reati durante il periodo degli anni di piombo in Italia e la riconciliazione con le loro vittime o i parenti più stretti e prossimi delle stesse.

Nella pratica però la normativa del 2022, non ha avuto attuazione fino ad oggi poiché i fondi sono bloccati. Anzi, con il cambio di casacca del governo, è stata tolta la possibilità di accesso alla giustizia riparativa per i detenuti in 41-bis. Tipico stile italiano, due passi in avanti ed uno indietro e si rimane impantanati nelle sabbie mobili burocratiche.

E per noi detenuti che stiamo scontando una pena definitiva, cosa prevede questa normativa? Di sicuro se il percorso c'è, è sincero e voluto dalle parti, e soprattutto se si trova una quadra che soddisfi le esigenze richieste, l'esito può portare a benefici eventuali, sempre su valutazione discrezionale del Magistrato di Sorveglianza. Insomma, se si riesce a scavare in fondo alle proprie emozioni e nell'abisso dei nostri pensieri si arriva al perché del reato; se si riesce ad avere la capacità di capire cosa questo ha comportato per l'altra

persona coinvolta, o per le persone immediatamente più vicine, se c'è questo passaggio vero e non solo utilitarista, se si arriva ad un cambiamento interiore per evitare la reiterazione futura di comportamenti e gesti violenti, arriva anche il perdono dell'altro e della società. Percorso difficile, interiore, e che ti segnerà per sempre. Peccato che al momento sia tutto bloccato: legge inapplicata, ennesimo "in the books but not in the facts".

Per chiudere, una provocazione: perché la riparazione non si applica per alcune infrazioni disciplinari dell'Ordinamento Penitenziario e non può essere considerata per i consigli di disciplina? Perché queste mini-udienze vengono gestite unicamente in un'ottica inquisitoriale, cercando solo eventualmente le discolpe, e non con la logica della riparazione? I rapporti, che sono report di infrazioni commesse dai detenuti violando le norme dell'Ordinamento, sono spesso frutto di momenti in cui "ti si chiude la vena" o momenti di "scontro" verbale con gli operatori, piuttosto che atti di danneggiamento per mancata gestione della rabbia. Perché non allargare la visione, comprendendo il contesto nel quale si è commessa l'infrazione? Perché non si esce dalla dicotomia "colpevole-innocente" e buttare all'aria sei mesi di comportamenti corretti, perdendo 45 giorni di vita per 5 minuti di annebbiamento? Se si rompe uno sgabello od un tavolo, sarebbe meglio far ripagare il danno con 2 settimane di lavoro in falegnameria, ad esempio, per corrispondere il prezzo da risarcire. Ci si renderebbe conto di quanto lavoro c'è dietro al montaggio di uno sgabello e magari la prossima volta ci si pensa due volte a romperlo. O ancora: se si commette un oltraggio verso un operatore penitenziario (educatore, agente, psicologa, infermiera etc.), l'autore seguirà per una settimana tutto il giorno il lavoro dell'operatore, così da rendersi conto effettivamente se aveva senso o meno trattare in quel modo l'operatore che, volente o nolente, subisce anch'esso lo stress della carcerazione. Certo, in modo differente, perché è libero a fine turno, ma

comunque passa il tempo qui dentro con noi. Sono provocazioni ovviamente, però riporterebbero al centro le “vittime” dell’infrazione, sensibilizzerebbero l’autore, uscendo dalla logica dicotomica “colpevole/innocente” e “sanzione/non sanzione”. Sicuramente più riabilitante e rieducativo di una punizione che andrebbe a costare 45 giorni di libertà: un po’ troppo per uno sbandamento momentaneo in 6 mesi forse, non vi pare?

---

## **Un tallone d’Achille chiamato affettività**

di Alex Frongia /Per la prima volta dopo la sentenza della Consulta, si parla concretamente di diritto all’affettività. E per farlo ci vuole il caso mediatico: un detenuto della Dozza, la C.C. di Bologna dove sono ristretto, concepisce assieme alla sua compagna un bambino. Ecco il racconto dei due (Luca ed Helena): “Sfruttammo il tempo della scarsa attenzione dei sorveglianti per sentirci a nostro agio fino ad arrivare a dimenticarci del luogo nel quale ci trovavamo”. A me sarebbe piaciuto qualcosa di più romantico, ma sono gusti personali.

In questo racconto ci sono tre donne che giocano un ruolo fondamentale: la compagna del detenuto (Helena), il Magistrato di Sorveglianza, Simona Manna e la direttrice dell’istituto, Rosa Alba Casella. Dopo i fatti, e dopo 9 mesi, Luca chiede un permesso per gravi motivi familiari (c.d. GMF), per poter assistere al parto della compagna e stare vicino alla stessa, già madre della loro bambina, avuta quando Luca era in libertà. Qui subentra il ruolo della seconda donna, il Magistrato che senza il minimo scrupolo e senza alcuna briciola di solidarietà femminile motiva il rigetto scrivendo

che il bambino, che porta in grembo Helena, non può essere figlio di Luca. La terza donna coinvolta, la dott.ssa Casella, è quella che crede a questa tesi.

Infatti, anche davanti alle telecamere della trasmissione "Le Iene" di Italia 1, risponde al giornalista asserendo che lei non aveva la prova del fatto che il nascituro fosse figlio di Luca, violando la dignità della famiglia di Luca e della compagna stessa, per giunta di fronte a mezza Italia e al Sottosegretario di Stato del Ministero della Giustizia Andrea Ostellari. Nonostante tutte queste maldicenze, la famiglia di Luca si sottopone al test del DNA tra il nuovo nato, il piccolo Achille, e la sorellina Aurora. Io di sicuro non attendo con ansia il risultato di questo abuso, perché nessuno in Italia presenta il DNA all'anagrafe per riconoscere suo figlio.

Vorrei che questa vicenda portasse una svolta positiva per noi detenuti; vorrei che le coscienze istituzionali, il DAP in primis, si svegliassero e attuassero ciò che la sentenza della Consulta ha legittimato oramai oltre un anno fa. Il piccolo Achille non è solo figlio di Luca ed Helena, ma è figlio anche di tutti noi detenuti e degli ex detenuti che per via della pena non hanno potuto avere figli. È figlio anche di tutte le donne detenute che non potranno mai sentirsi chiamare mamma, poiché l'orologio biologico scorre più in fretta di quello della loro pena. Achille è figlio di tutte quelle relazioni che sono finite, che con quell'ora a settimana non sono riuscite a reggere l'onda d'urto dello tsunami della distanza e dell'alienazione che causa il carcere. Il nome del bambino, Achille, non è stato scelto a caso. Achille, uomo mitologico fortissimo, possente ma con un punto debole, il suo tallone. Ecco, anche l'uomo più forte ha una debolezza: il bisogno d'amore. Ed anche in carcere c'è bisogno d'amore.

---

# Se gli occhi si ammalano

di Santos – Di malasanità si parla diffusamente. Purtroppo anche all'interno degli istituti di pena il problema è per molti una realtà drammatica, soprattutto a causa delle restrizioni che non consentono di trovare soluzioni anche per casi gravi con la necessaria tempestività.

Vogliamo raccontarvi la storia di un detenuto, R.L.P., che ormai da mesi conduce un'ardua battaglia per ottenere cure adeguate a contrastare la progressiva perdita della vista. Abbiamo raccolto la sua testimonianza e la sua disperazione. "Mi sento con le mani legate" racconta R.L.P. "e non mi sento adeguatamente curato dal personale sanitario che mi segue. Vivo ogni giorno con la paura che l'infezione che mi ha colpito a un occhio possa accelerare il progredire della cataratta e portarmi alla cecità. Lo faccio ripetutamente presente alla dottoressa ed all'infermiera che mi seguono, ma la mia impressione è che minimizzino la rilevanza del problema".

Viene da chiedersi: siamo qui per scontare una pena, ma a quale costo? Crediamo che l'efficienza e la rapidità nell'affrontare problemi di salute siano un diritto da garantire a tutti. Ma da qui dentro, per come vanno le cose, l'affermazione di questo principio appare un'utopia.

---

# La salute in carcere non è un diritto

di Joe Kris / Forse anche fuori dal carcere la garanzia della salute per tutti è un problema sempre più diffuso, ma certo all'interno degli istituti penitenziari il sistema sanitario è molto carente, e questo aggiunge sofferenza alla pena.

Non sempre, quando le persone detenute ne hanno bisogno, i servizi dell'area sanitaria riescono a rispondere alle tante problematiche che la carcerazione stessa provoca. I disservizi si ripercuotono sull'umore già instabile dei detenuti, e, di conseguenza, sul loro comportamento; il nervosismo e l'aggressività aumentano e possono provocare provvedimenti disciplinari che aggravano la situazione e innescano un circolo vizioso che a volte si traduce anche in un aggravamento della pena.

Sono molto diffusi i problemi odontoiatrici, che non vengono seguiti con cure adeguate e con farmaci adatti a lenire il dolore. Anche per le patologie muscolari o articolari vengono adottate soluzioni spesso inutili. Al di là delle specifiche problematiche, i tempi per ricevere visite (il medico è presente una volta alla settimana nelle diverse sezioni), farmaci e cure sono troppo lunghi e creano un malcontento diffuso, proprio in un ambito in cui la persona dovrebbe sentirsi garantita e supportata nel suo primario diritto alla salute. L'attesa è interminabile, come fuori peraltro, anche per gli esami diagnostici. Il dolore psicofisico viene acuito proprio dal tempo che passa inutilmente, senza un'adeguata attenzione alle sofferenze delle persone.

Qui a Bologna molti farmaci non vengono passati e devono essere acquistati tramite un modulo apposito, allegando la richiesta del medico. E anche in questo caso il tempo passa. Spesso lo sciroppo per la tosse arriva quando l'influenza è già passata.

Anche in caso di emergenza, soprattutto di notte, i tempi di intervento sono spesso eccessivamente lunghi anche a causa delle procedure necessarie per attivare l'area sanitaria, e questo è fonte di preoccupazione e di ansia soprattutto per chi soffre di patologie gravi.

---

## **Lo zombie-ismo, camminare senza meta**

di Piombo / Lo zombie-ismo in carcere, ovvero la realtà dei walking dead men. In carcere ce ne sono tanti, per tante ragioni. C'è chi si comporta così, come un essere stralunato in uno stato psicofisico decadente, per una chiara espressione di disagio nei confronti della vita detentiva; tutto è vissuto con passività, ricorrendo unicamente a farmaci che consentano di dormire il più possibile e di evitare ogni forma di interazione con il contesto della sezione. Tutto è circoscritto alla cella, senza nessun contatto sociale.

Ma gli zombie sono anche i tanti che si sono trovati reclusi a causa della tossicodipendenza, che in carcere viene trattata con terapie invasive e pesanti, che provocano assuefazione e la necessità di dosaggi sempre maggiori. Lo stato di alterazione diventa spesso esasperazione, e può portare ad atti autolesionistici o aggressivi verso il personale di sorveglianza o verso gli operatori sanitari. Qualcuno non attende altro che lo sbalzo, sfruttando la facilità di ottenere sovra dosaggi o cambi di terapia, e continuando a sfamare la dipendenza anche barattando le terapie altrui con sigarette o altri favori.

Ma ciò che principalmente pesa sulla salute psicofisica delle

persone recluse è, a mio parere, lo stato di abbandono in cui molti trascorrono la detenzione. A parte i pochi che hanno un'opportunità lavorativa, i più non hanno obiettivi per cui lottare, non ricevono proposte rieducative e non vedono uno sbocco di reinserimento nella società. È risaputo che il sistema carcerario è fallimentare, non suscita consapevolezza e rieducazione, ma per lo più solo abbandono.

Rimane comunque sempre la speranza di guarire dallo zombie-ismo, di potersi scrollare di dosso questa apatia, e di tornare ad alzare lo sguardo verso le stelle, per seguire, anche noi, i sogni e gli obiettivi che fanno sentire vivi e non morti che camminano senza una meta.